

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVII - N. 16 - 31 - 8 1971

Nell'interno

Pag. 2, la meditazione è tratta da *Sequela di D. Bonhoeffer*; a pag. 3 e 4, la rubrica «fatti dell'università» ospita un articolo di Serena Marini «facoltà "umanistiche"» un difficile ruolo da individuare; a pag. 4, «l'agosto della università»; a pag. 5, Camillo Pezzuoli firma «un nuovo volto di Chiesa»; a pag. 6, oltre ad una «comunicazione» dei gruppi FUCI di Novara e Firenze, un breve articolo sulla situazione politica interna; a pag. 7, «come le foglie...»: brevi considerazioni di fine estate.

Un passo alla volta

«Un passo alla volta» è un proverbio di tradizione popolare che esprime un processo di avanzamento fatto per tappe, in cui la conquista della precedente è condizione indispensabile per poter correre ed eventualmente vincere nella successiva. Un passo alla volta lo fa anche Nixon, presidente americano, noto un tempo per ingiustificate invasioni negli stati indocinesi, più noto ora per le sue capacità di diplomatico e di economista.

Che gli Stati Uniti fossero sull'orlo del crollo economico, lo si sapeva da tempo, e che il dollaro non fosse più quella moneta di una volta, si sapeva anche questo.

Ora vorrei dire qualche cosa sul senso dei provvedimenti economici decisi da Nixon, e soprattutto sui fattori che hanno permesso al presidente americano di lanciare questa vera e propria bomba nel campo dei rapporti economici internazionali che, come tutti sanno, non sono solo economici ma anche politici.

Per sanare un'economia come quella degli Stati Uniti che prospera su tutti i continenti della terra, non erano sufficienti delle manovre tecniche interne: era necessario coordinare queste manovre con altrettanti e forse più importanti aggiustamenti diplomatici per garantirsi uno scudo di fronte alle reazioni internazionali, soprattutto europee e giapponesi. Ed il gesto clamoroso, quello più importante, fu l'annuncio della visita di Nixon a Pechino: contro ogni logica che non sia quella dei due giganti che, pur avendo un solo orecchio ed un solo occhio per ciascuno orientati in senso opposto, tuttavia riescono a vedersi e ad ascoltarsi molto bene.

Fatto questo, c'era da tener buona l'Unione Sovietica. A Berlino, Sovietici, Americani, Francesi ed Inglesi si stavano impegnando in un tour de force diplomatico per risolvere la questione dell'ex capitale tedesca: nei giorni scorsi l'accordo è stato raggiunto ed era inevitabile dopo le «belle core» dei giorni precedenti. (Anche se l'accordo per Berlino è successivo ai provvedimenti di Nixon sull'economia, è verosimile pensare che una certa disponibilità al suo raggiungimento fosse stata concordata in precedenza). E così anche l'altro colosso veniva tranquillizzato. Costruitosi questi appoggi diplomatici per mezzo di un'indiscussa abilità strategica, Nixon poté finalmente occuparsi della situazione economica interna e del dollaro. I provvedimenti che ormai tutti conosciamo, rispondono perfettamente alla idea di un regime protezionistico, e che gli Stati Uniti oggi ne abbiano bisogno, nessuno lo mette in dubbio. I dubbi e i contrasti nascono invece sulla risposta che unitariamente i paesi del MEC più Gran Bretagna e Giappone dovrebbero dare ai provvedimenti di Nixon, soprattutto per quel che riguarda la ripartizione del costo del disastro economico statunitense provocato anche, e non superficialmente, da quell'insensato affare che è stata ed è la guerra vietnamita.

Nixon è stato chiaro: aspetta che siano marco, yen, franco e lira a rivalutare. E c'è chi, come Giappone e Germania, potrebbe anche farlo. Ma ci sono altri paesi come l'Italia ad esempio, per i quali il prezzo di una rilevante rivalutazione della propria moneta, risulterebbe troppo gravoso per il freno che ne verrebbe alle esportazioni: il che potrebbe anche tradursi in una diminuzione nel numero di unità di lavoro occupate, dato lo stato non certo florido della nostra economia.

(continua in ultima pagina)

Parlando di organizzazione

E' importante, credo, riallacciarsi a quanto afferma Piero Pratesi (La pazienza della continuità, «Ricerca», n. 12, 30 giugno 1971), cioè che non bisogna cercare «perché debba continuare ad esistere la FUCI, che può scomparire anche domani, ma che cosa si può fare di utile», per provare a dare un contributo, il meno possibile astratto e teorico, questa volta dall'interno della federazione.

Bisogna partire anzitutto da un dato di fatto: nella maggior parte delle città italiane, sede di Ateneo e no, esistono gruppi universitari, aderenti effettivi alla federazione o quantomeno gravitanti attorno ad essa. Pur nella estrema diversità (a volte divergenza) delle loro attività emergono alcune caratteristiche generali:

1) l'abbandono dello studio tradizionale della teologia;

2) la rinuncia ad una presenza codificata nell'università (come «luogo geografico»).

Riguardo al primo punto non si deve concludere affrettatamente che i gruppi hanno rinunciato a fare teologia, bensì che hanno rinunciato a fare teologia in un certo mo-

do. E' finito il tempo dei corsi di teologia e delle conferenze dei grandi nomi; è finita forse l'epoca in cui questo era «un servizio» che i gruppi offrivano ai propri concittadini e che testimoniava della loro presenza. E' finita perché si è scoperto che esistono situazioni troppo disageiate, troppo scandalose agli occhi di Dio, che richiedono servizi più urgenti, più irrinunciabili, seppure più umili: è bastato guardarsi attorno. E' finita soprattutto per l'inutilità di continuare a fare delle belle costruzioni senza fondamento: ci si è accorti infatti della propria ignoranza nei riguardi della parola di Dio. E allora gli sforzi si indirizzano in questo senso per imparare e comprendere la Parola e soprattutto per essere da Lei compresi. Il gruppo si rinchiude come in se stesso, vive questi momenti più come attimi di preghiera (a volte estremamente difficoltosi) che di studio.

Il lavoro teologico diviene meno agganciato alle più recenti mode, ma più biblico, meno accademico ma più «a misura dei bisogni degli uomini» e soprattutto più difficile perché ciascuno, ciascun

gruppo si scontra con difficoltà nuove, che non possono essere risolte se non da sforzi comuni, nella tensione di una riscoperta continua e progressiva del senso più autentico di una vita cristiana. Ora infatti i gruppi non riuniscono più solo i più begli ingegni universitari cattolico-progressisti locali, ma studenti dalle più disparate provenienze e dalle più diverse esigenze: e allora stare insieme, lavorare vicini vuol dire aiutarsi l'un l'altro in un cammino difficile, in una scoperta continua, ritardata da mille inciampi.

Tutto questo si riflette di conseguenza sulla sensibilità ecclesiale comune: la liturgia diviene meno solenne, meno ufficiale, ma più vissuta e si avverte l'urgenza di un inserimento vero nella chiesa locale, per riscoprire il proprio essere chiesa anche nella condivisione dei problemi coi propri fratelli nella fede.

Tutto questo comporta però il rischio di un isolamento nel proprio piccolo mondo, di una «provincializzazione» della problematica e delle tensioni, ma, è chiaro, deriva dal desiderio di riscoprire

(continua in ultima pagina)

Arnaldo Ferrari



Quanti i colpi di Stato in Bolivia dal 1825, anno della raggiunta indipendenza del paese? 180. C'è chi li ha contati e classificati, in questi giorni, con cura meticolosa: e può, certo, essere sincera ed utile questa cura, se si agisce nello sforzo di

legare il presente al passato, di capire la situazione attuale guardando ciò che sta alle spalle, la rossa linea della continuità degli elementi che sostengono un determinato andamento. Ma può essere anche una distaccata passione da collezionisti, con la sottile sfumatura di chi perde partecipazione dolore e interrogativi, osservando che si tratta di una norma, di un inevitabile stato di cose. Per ciò noi non ci dedichiamo a questi inventari e nemmeno a previsioni su come finirà il potere dei militari di destra che hanno fatto cadere il regime Torres, e tantomeno accettiamo di dichiarare soltanto che: «la polveriera dell'America Latina è esplosa in un altro suo punto, per una tragica ineluttabilità del destino». Sappiamo, però, che si potrebbero fare anche non inutili rilievi sulla politica — soprattutto economica (analizzando i rapporti con gli U.S.A.) — del recente governo boliviano, sulla posizione assunta dalle sinistre all'interno del paese, sulle frantumazioni (ideologiche e non) di tale fronte etc. Ciò richiederebbe e richiederebbe altri modi e spazi di analisi. Ma, nell'immediato, c'è pure qualcosa di valido da dire e da fare. Noi non crediamo che la lotta e la morte di minatori e studenti insorti nella difesa del governo, per essere protagonisti della propria storia, sia stata inutile, occasione soltanto di isolati atti di eroismo. Indica una via e un futuro. Ma ad una condizione: che non sia la «loro» ma la nostra lotta.

m. c. b.

"Noi ti abbiamo seguito,"

PREMESSA

La vita cristiana è tutta condensata e condensabile in questa possibilità di proclamare la nostra vissuta sequela di Cristo che ci chiama e ci precede. Questa la nostra identità, la Grazia, la nostra salvezza.

A questo tema ci richiama Bonhoeffer, aiutandoci in particolare a capovolgere, in vera conversione, il nostro atteggiamento e rapporto verso Dio che ci salva. Troppo spesso noi aspettiamo una «ricompensa» per la nostra vita cristiana. E invece la vita cristiana è la ricompensa, ricompensa è la Grazia, e a caro prezzo dobbiamo pagarla, a caro prezzo abbiamo il «diritto» di pagarla.

Di fronte a un fratello che ci testimonia Cristo, possiamo solo ascoltare umili e grati e grottesche apparirebbero premesse che volessero preoccuparsi non di Chi viene testimoniato, ma della prospettiva in cui viene vissuta e offerta la testimonianza, sottolineando le differenze che ancora dolorosamente separano e lacerano l'unica Chiesa di Cristo; non ci pare che una simile premessa sarebbe una guida ma un ostacolo all'ascolto della Parola e la tacciamo per lasciar parlare il Signore.



La grazia a buon prezzo è il nemico mortale della nostra Chiesa. Noi oggi lottiamo per la grazia a caro prezzo.

Grazia a buon prezzo è grazia considerata materiale da scarto, perdono sprecato, consolazione sprecata, sacramento sprecato; grazia considerata magazzino inesauribile della Chiesa, da cui si dispensano i beni a piene mani, a cuor leggero, senza limiti; grazia senza prezzo, senza spese. L'essenza della grazia, così si dice, è appunto questo, che il conto è stato pagato in anticipo, per tutti i tempi. E così, se il conto è stato saldato, si può avere tutto gratis. Le spese sostenute sono infinitamente grandi, immensa è quindi anche la possibilità di uso e di spreco. Che senso avrebbe una grazia che non fosse grazia a buon prezzo?

Grazia a buon prezzo è grazia intesa come dottrina, come principio, come sistema; è perdono dei peccati inteso come verità generale, come concetto cristiano di Dio. Chi lo accetta, ha già ottenuto il perdono dei peccati. La Chiesa che annuncia questa grazia, in base a questo suo insegnamento è già partecipe della grazia. In questa Chiesa il mondo vede cancellati, per poco prezzo, i peccati di cui non si pente e dai quali tanto meno desidera essere liberato. Grazia a buon prezzo, perciò, è rinnegamento della Parola vivente di Dio, rinnegamento

dell'incarnazione della Parola di Dio.

Grazia a buon prezzo è giustificazione non del peccatore, ma del peccato.

Il mondo è giustificato per grazia, e perciò — in nome della serietà di questa grazia! per non opporsi a questa insostituibile grazia! — il cristiano viva come vive il resto del mondo! Certo, il cristiano desidererebbe fare qualcosa di straordinario; è senza dubbio la rinuncia più difficile quella di non farlo, ma di dover vivere come il mondo! Ma il cristiano deve accettare questo sacrificio, essere pron-

to a rinunciare a se stesso e a non distinguersi, nel suo modo di vivere, dal mondo. Deve lasciare che la grazia sia veramente grazia, in modo da non distruggere la fede del mondo in questa grazia a buon prezzo.

Il cristiano, dunque, non segua Cristo ma si consoli della sua grazia.

Grazia a buon prezzo è quella grazia che noi concediamo a noi stessi.

Grazia a buon prezzo è annuncio del perdono senza pentimento, è battesimo senza disciplina di comunità, è Santa Cena senza confessione dei

peccati, è assoluzione senza confessione personale; Grazia a buon prezzo è grazia senza croce, grazia senza il Cristo vivente, incarnato.

Grazia a caro prezzo è il tesoro nascosto nel campo, per amore del quale l'uomo va e vende tutto ciò che ha, con gioia; la perla preziosa, per il cui acquisto il commerciante dà tutti i suoi beni; la Signoria di Cristo, per la quale l'uomo si cava l'occhio che lo scandalizza, la chiamata di Gesù Cristo che spinge il discepolo a lasciare le sue reti e a seguirlo.

note liturgiche

Dalla 25ª alla 30ª domenica

In queste domeniche si leggono i capitoli 16, 17 e 18 del Vangelo secondo Luca.

Gesù è in cammino per Gerusalemme; questo cammino costituisce il filo conduttore nel racconto del terzo evangelista: la morte e la risurrezione del Cristo, che avverranno appunto nella Città santa, saranno nello stesso tempo la conclusione di quel cammino e l'inizio di un nuovo peregrinare, quello degli apostoli che partiranno a evangelizzare il mondo.

Gesù è accompagnato dai suoi discepoli; ad essi si rivolge per insegnare ed esortare, prendendo lo spunto da incontri e da episodi. Alcuni di questi insegnamenti e di queste esortazioni li ascoltiamo nelle domeniche di questo periodo.

La prima lettura, dall'Antico Testamento, ha sempre un rapporto con il brano evangelico; dalle due lettere di Paolo a Timoteo viene presa la seconda lettura.

Domenica 25: «Non potete servire a Dio e a Mammona...». La conclusione del brano evangelico (Lc. 16.1-13) contrappone al servizio di Dio il servizio delle ricchezze: è la perenne scelta tra la libertà (Dio) e la schiavitù (l'idolo), che è scelta tra l'amore («fattevi degli amici...») e l'ingiustizia, condannata così fortemente dal profeta Amos (8.4-7): «Non dimenticherò mai le vostre opere!».

San Paolo raccomanda al discepolo (1 Tim. 2.1-8) la preghiera per tutti gli uomini, perché «uno

solo è Dio, e uno solo il mediatore: Cristo Gesù».

Domenica 26: «C'era un povero di nome Lazzaro...». Anche questa parabola (Lc 16.19-31) tratta della ricchezza, e più precisamente della ricerca egoistica del piacere: ne consegue la dimenticanza e il disprezzo del povero, e quindi dimenticanza e disprezzo di Dio. Alla sua morte, il ricco si ritrova tra i tormenti. Suona incisiva anche questa condanna del profeta Amos (6.1-7): «Guai agli spensierati in Sion... Finirà l'orgia dei rammolliti!».

Forte è il contrasto con le prospettive gloriose, avanzate da san Paolo a conclusione di alcune sue esortazioni (1 Tim 6.11-16).

Domenica 27: «Siamo servi inutili». Dio non ha bisogno di noi: il nostro servizio è un dono da accogliere in umiltà e da adempiere in fedeltà e generosità. Questo esige una vita di fede sempre in crescita (Lc 17.5-10). La fede in Dio dà la salvezza, dà la vita (Abacuc 1.2-3; 2.2-4).

San Paolo scrive come la fede ha da diventare testimonianza (2 Tim. 1.6-8, 13-14).

Domenica 28: «Non si è trovato chi tornasse a dare gloria a Dio...». L'episodio della guarigione dei dieci lebbrosi (Lc 17.11-19) ci riguarda personalmente: sappiamo anche noi, come tutti loro, pregare, supplicare, intercedere; ma sappiamo, come fece uno solo di essi, ringraziare? Eppure la nostra preghiera ha da essere so-

prattutto eucaristica: è veramente nostro dovere e fonte di salvezza rendere grazie sempre e dovunque.

Il brano del secondo libro dei Re (5.14-17) ricorda un esempio di riconoscenza a Dio.

San Paolo definisce la vita cristiana come un essere con Cristo (2 Tim 2.8-13).

Domenica 29: «Dio renderà giustizia ai suoi eletti». La parabola del giudice e della vedova (Lc 18.1-8) è un insegnamento sulla preghiera fiduciosa e quindi perseverante: preghiera che ha per oggetto la salvezza, la giustizia. Dell'efficacia della preghiera parla anche il brano dell'Esodo (17.8-13): Mosè invoca Dio per la vittoria del suo popolo.

San Paolo esorta Timoteo alla fedeltà ai doni di Dio e alla propria missione nella Chiesa (2 Tim 3.14-4.2).

Domenica 30: «Chi si esalta sarà umiliato...». Anche questa parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18.9-14) è un insegnamento sulla preghiera: la salvezza non viene da noi, dalle nostre opere; essa viene soltanto da Dio in dono misericordioso, nel momento in cui, pentiti, ci riconosciamo peccatori.

Dal libro dell'Ecclesiastico (35 passim) sono prese alcune sentenze sulla preghiera dell'umile.

San Paolo (2 Tim. 4.6-8, 16-18), ripensando alla propria vita, esprime la certezza che il Signore lo libererà e lo salverà.

Mario Albertini

Grazia a caro prezzo è lo Evangelo che si deve sempre di nuovo cercare, il dono che si deve sempre di nuovo chiedere, la porta alla quale si deve sempre di nuovo picchiare.

E' a caro prezzo perché ci chiama a seguire, è grazia, perché chiama a seguire Gesù Cristo; è a caro prezzo, perché l'uomo acquista al prezzo della propria vita, è grazia, perché proprio in questo modo gli dona la vita è cara, perché condanna il peccato, è grazia perché giustifica il peccatore. La grazia è a caro prezzo soprattutto perché è costata molto a Dio; a Dio è costata la vita del suo Figliolo — «siete stati comperati a caro prezzo» — e perché per noi non può valere poco ciò che a Dio è costato caro. E' soprattutto grazia, perché Dio non ha ritenuto troppo caro il suo Figlio per riscattare la nostra vita, ma lo ha dato per noi. Grazia cara è l'incarnazione di Dio.

Con la diffusione del cristianesimo e la progressiva secolarizzazione della Chiesa, a poco a poco la conoscenza della grazia a caro prezzo andò perduta.

Ma la chiesa romana conservò un resto della sua conoscenza primitiva. Fu un fatto di importanza decisiva che non il monachesimo non si separò dalla Chiesa e che la prudenza della chiesa sopportò il monachesimo. Qui, ai margini della Chiesa, era il luogo dove si manteneva ancora viva la conoscenza del prezzo della grazia, dove si sapeva che la grazia è caro prezzo, che la grazia include la necessità di seguire Gesù. Ci furono uomini che per amore di Cristo abbandonavano tutto ciò che possedevano e cercavano di seguire, in quotidiano esercizio, i severi comandamenti di Gesù. E la vita, monastica divenne una protesta vivente contro la secolarizzazione del cristianesimo, contro il rinvilimento della grazia. Ma la Chiesa, sopportando questa protesta e non permettendo che scoppiasse completamente, non solo la relativizzò, ma, anzi, ne trasse persino la giustificazione della sua propria vita secolarizzata; perché così la vita monastica divenne una particolare opera meritoria di singoli, alla quale il popolo non poteva essere impegnato in massa. La fatale limitazione dei comandamenti di Gesù, ritenuti validi solo per un determinato gruppo di persone particolarmente qualificate, portò alla distinzione in prestazione massima e prestazione minima dell'obbedienza cristiana.

In tutto ciò l'errore fondamentale del monachesimo non consisteva nel fatto che esso aveva scelto la via della grazia nella severa imitazione di Gesù; il monachesimo, piuttosto, si allontanava fondamentalmente dal cristianesimo per il fatto che permise che la sua vita divenisse un'opera par-

(continua a pagina sette)

facoltà "umanistiche", un difficile ruolo da individuare

Parlando delle cosiddette facoltà «umanistiche», credo sia necessario sottolineare che s'intende trattare della facoltà di lettere e filosofia, lingue e magistero: non per i pericoli che potrebbero derivare da una inesatta comprensione dell'oggetto, quanto per sottolineare anche solo a livello di comune definizione, le difficoltà di tale raggruppamento di facoltà, che pur avendo delle differenze notevoli sono fornite di una certa base comune, a trovare un inserimento «credibile» e in qualche misura funzionale. A questo punto sarebbe quasi indispensabile un discorso sulla funzione di tali facoltà e sullo spazio che esse dovrebbero occupare nell'attuale assetto sociale ma forse tale valutazione di carattere generale ci porterebbe piuttosto lontano da una situazione che va invece esaminata con un metodo di carattere induttivo, forse si potrebbe dire esistenziale. Dovremo quindi, partendo da una situazione di ambiguità profonda, fatta di contenuti ormai «invecchiati» di didattiche permanenti ripetitive, d'impossibilità in molti casi d'inserimento professionale, dalla situazione cioè vissuta dai molti studenti che continuano a frequentare tali facoltà, analizzare quale effettivamente sia il posto occupato da tali facoltà visto soprattutto in prospettiva d'inserimento professionale. Tale inserimento si concretizzava per la maggior parte degli studenti nell'insegnamento soprattutto medio, inferiore e superiore, e solo raramente si staccava da questo, per dare spesso luogo ad occupazioni all'interno del sistema scolastico (direttori, ispettori, funzionari) quindi una struttura quella delle facoltà umanistiche tutta destinata al processo di auto-conservazione del sistema scolastico anche quando quest'ultimo cominciò a dare segni palesi di disfunzioni e di capacità di rinnovamento.

C'è da notare infatti che pur essendo le facoltà umanistiche quelle maggiormente messe in crisi sia dal processo di revisione critica all'interno della università sia per la loro collocazione riguardo al sistema scolastico, tale crisi di ripensamento non è certo rilevabile da un calo delle iscrizioni, che invece continuano ad essere numerosissime.

Si può senz'altro affermare che ci troviamo di fronte ad un fenomeno di massificazione di facoltà che sono sempre state di massa. Le recenti disposizioni di legge che aprono l'accesso all'università a tutti coloro che hanno conseguito un diploma di scuola media superiore hanno fatto salire il numero degli studenti, anzi nella maggioranza dei casi, delle studentesse, rispetto al numero degli scorsi anni.

Le cause di questo afflusso non interrotto sono molte; mi limito ad indicarne alcune: un certo diffuso pregiudizio che vedeva nell'insegnamento,

che è stato indicato come lo sbocco tradizionalmente «naturale» di tali facoltà, una «comoda occupazione», il costo relativamente basso per la frequenza e le iscrizioni, soprattutto riguardo facoltà come la chimica, medicina, la facoltà con cui si riesce a condurre a termine tali studi, pur svolgendo un'altra occupazione.

Il discorso della dequalificazione degli studi, di «rattoppamento» di un sistema scolastico e universitario fin troppo carente, che tuttavia continua ad utilizzare strumenti fatti di miraggi di lauree, esercitati soprattutto nei riguardi dei ceti piccolo borghesi è fin troppo chiaro anche dietro queste motivazioni che, prese a sè, potrebbero suonare fin troppo qualunque e di comodo.

Un disegno politico questo che emerge qua e là e nella mancanza quasi totale di una programmazione di contenuti che siano più adeguati sia ad una eterogenea provenienza degli studenti (tradizionalmente essi, infatti, venivano dal liceo classico) sia ad un nuovo, auspicabile, assetto del sistema scolastico, e nel tentativo di inglobare nuovi contenuti in un contesto ormai superato, assolutamente inefficace.

Contenutisticamente tali facoltà sono, infatti, quanto di più eterogeneo e meno qualificabile si possa immaginare. Su una struttura d'insegnamento classico, italiano latino storia filosofia, responsabilità di una parvenza di «moderna scientificità» è stata assunta dalla immissione di nuove materie quali la sociologia, la psicologia, l'antropologia. Tuttavia non si può certo dire che questo sia il segno di un affrancamento definitivo da una vincolante eredità crociana che continua a far pesare in maniera determinante la sua influenza sulla suddivisione dei vari insegnamenti, e sulla gerarchizzazione di questi all'interno delle singole facoltà.

La interdisciplinarietà sia a livello didattico che a livello di discussione comune dei programmi di più insegnamenti sono ancora pure, e a volte non ben chiarite, aspirazioni.

L'unico tentativo d'innovazione a livello didattico, comune del resto a molte facoltà e non solo a queste di cui ci stiamo occupando, è stato quello della introduzione dei cosiddetti seminari che pur avendo indubbi vantaggi di garantire una partecipazione attiva di tutti gli studenti, non riesce a superare i pericoli di una certa settorializzazione ed isolamento dal contesto generale degli studi effettuati nella facoltà.

Una delle difficoltà maggiori attualmente riscontrabile nella didattica è infatti quella di riuscire ad essere solamente un mezzo (quando lo è)

di comprensione e di trasmissione all'interno di un singolo insegnamento, quindi puramente ripetitiva ed isolata; manca totalmente il tentativo di vedere la didattica anche come capacità d'inserimento interdisciplinare e professionale di ogni singolo insegnamento.

Volendo ora tentare di fare un bilancio delle prospettive professionali che si aprono a coloro che si laureano nelle facoltà che ho preso brevemente in esame, va subito sottolineato che il sistema scolastico non sarà certamente in grado di assorbire l'enorme numero di laureati che ci saranno fra due o tre anni soltanto. La strada quindi più importante, se non altro per afflusso numerico, verrà così ad essere chiusa a molti; si comincia già a parlare di corsi abilitanti a numero chiuso in cui il criterio dovrà necessariamente essere quello del merito, un merito che si misurerà soprattutto sulla possibilità che avrà avuto ognuno di studiare per quattro o più anni, senza avere altra preoccupazione che quella di tendere al massimo delle votazioni.

Una misura del merito quindi che difficilmente potrà essere diversa dai sistemi di discriminazione selettiva, che si ripresentano puntualmente ad ogni ciclo scolastico; la sotto occupazione, quindi, di un gran numero di laureati dalle facoltà «umanistiche», sarà quindi inevitabile e le dimensioni di questo fenomeno, che già si presenta di proporzioni notevoli, è destinato ad ingrossarsi in maniera assolutamente macroscopica. L'impiego, poi, dei laureati in materie letterarie che, dopo un adeguato corso di specializzazione, potranno lavorare come sociologi antropologi e psicologi, è talmente limitato e talmente condizionato alla possibilità di svolgere studi ancora per due o tre anni, dopo la laurea, senza essere retribuiti, che non può certo allo stato attuale delle cose, rappresentare una seria e valida alternativa alla saturazione dell'assorbimento dei laureati da parte del sistema scolastico.

Questa per approssimative linee la situazione attuale delle facoltà umanistiche e le prospettive di lavoro per coloro che da tali facoltà usciranno.

Va sottolineato che tale situazione e tali prospettive o tali non-prospettive professionali non sono purtroppo l'unico esempio di questo genere, anzi la situazione è senz'altro generalizzabile alla maggior parte delle facoltà e tali considerazioni vanno ricomprese all'interno di un discorso più generale, sul problema di tutta l'università, in cui la prospettiva per facoltà è stata scelta per motivazioni di concretezza e di aggancio a singole situazioni, ma non deve certo fuorviare una comprensione globale del problema politico che è dietro la crisi universitaria.

Serena Marini

Le vicende dell'agosto tanto caldo politicamente quanto meteorologicamente, hanno trovato un'eco anche all'interno dell'università, tradizionalmente deserta ed abbandonata in tale periodo.

Non si sono verificati fatti clamorosi, almeno così pare dalla scarsa attenzione che hanno ricevuto ed alle ancor più scarse reazioni immediate che hanno suscitato (ma forse era questo che si voleva...) ma tutta una serie di «normalizzazioni» in alcuni atenei, specie quelli più vivaci negli ultimi tempi, destinate ad avere un loro peso alla ripresa autunnale.

Purtroppo le difficoltà di avere notizie più precise e di prendere contatti con molte persone (a causa del periodo di vacanze) impediscono una analisi precisa dei fatti e una loro valutazione complessiva: ci accontentiamo pertanto di riportarli qui di seguito con alcune considerazioni, sperando di dare inizio ad una serie di contributi per riaprire il dibattito sull'università.

* * *

TRENTO: alla facoltà di sociologia vigerà quest'anno il numero chiuso per le iscrizioni. Questo vuol dire che ne verranno accettate solo un certo numero (400): i criteri di discriminazione anche se non ufficialmente annunciati, avranno una rilevante valenza politica. Il provvedimento (era invece in vigore — provvisoriamente, fu detto — l'anno scorso il blocco delle iscrizioni con l'approvazione della maggioranza dei docenti — tra cui Bobbio —) è stato evidentemente ispirato da tutte quelle forze economiche della zona che gestiscono la facoltà e che trovano il loro rappresentante e portavoce nell'on. Flaminio Piccoli (DC), direttore anche del giornale locale L'Adige. Proprio dalle colonne del suo giornale il parlamentare tridentino ha più volte attaccato gli studenti colpevoli di dedicarsi più che alla tranquilla lettura dei sociologi «borghesi», al tentativo di collegarsi concretamente con le vicende locali e colpevoli soprattutto di essere una avanguardia preparata e critica delle lotte sia universitarie sia operaie.

Il progetto, che Piccoli aveva in mente quando caldeggiò l'istituzione della facoltà non molti anni fa, era completamente diverso: egli desiderava ardentemente che la sua città divenisse il centro di elaborazione di una sociologia «nazionale» che traesse la sua ispirazione dalle più tradizionali ed indigene matrici culturali (Mosca, Pareto ed anche... Mazzini), magari con qualche infarinatura di pensiero statunitense ed anglosassone (rigorosamente neocapitalista); mai avrebbe immaginato

che i suoi studenti avrebbero invece studiato la sociologia marxista non solo ma avrebbero anche tentato uno sbocco nella prassi.

La polemica attorno alla facoltà non è quindi nuova: di nuovo c'è che questa volta l'azione repressiva antistudentesca vede dissociarsi il corpo docenti (tra gli altri hanno dato le dimissioni Frey e Baglioni), i rappresentanti degli altri partiti del centro sinistra nel consiglio di amministrazione (PSI e PSDI) e il rappresentante del Vescovo. La normalizzazione universitaria, nel caso di Trento, non trova più consenzienti (o complici) le forze governative meno arretrate, ma passa ad opera delle forze più moderate e integraliste della DC (ex-dorotei) e della locale componente economico politica più arretrata (fascisti).

* * *

FIRENZE: alla facoltà di architettura sono stati annullati dal ministro Misasi più di settecento esami della sessione estiva e alcuni professori titolari delle materie di tali esami, sono stati incriminati per illegalità nello svolgimento delle prove stesse. Anche in questo caso si è atteso un periodo di vacanza (la vigilia di ferragosto) per la decisione definitiva: alla ripresa della lezioni tutto sarà in regola, non solo, ma quanti hanno sostenuto gli esami invalidati usufruiranno, per magnanimità concessione, di appelli speciali. Si può sospettare che il ministero non si batte per una ripicca formale sulle modalità di esame ma voglia impegnarsi in una prova di forza (che spera a suo favore) con gli studenti colpendo una delle rivendicazioni principali del Movimento Studentesco di architettura (esami di gruppo, voto minimo garantito). D'altra parte l'operato dei gruppi politici dell'università fiorentina non può andare esente da critiche: come si può pretendere di svolgere esami-dibattito sulla crisi politica attuale e sulla possibilità di una rivoluzione con l'avallo del governo? Si spera forse di diventare militanti rivoluzionari «legalmente riconosciuti e diplomati?». E ancora fino a che punto è valida la teoria dell'università come luogo di mobilitazione rivoluzionaria e stop: durante e dopo la rivoluzione sono più utili tanti piccoli Lenin di nessun conto, o non serve piuttosto chi sappia costruire ponti e case e pianificare città, magari dopo una lucida e critica discussione e revisione dei principi dell'architettura borghese? Questo discorso non è a favore di chi annulla gli esami perché la legge prevede prove singole, anzi, vuole invece mettere in guardia contro deformazioni e strumentalizzazioni che nascono dallo scegliere la via più corta per distruggere l'università e la cultura (borghesi), senza preoccuparsi di

creare quei presupposti per una (contro) università e una (contro) cultura diversa.

Proprio su un terreno di riflessione e di meditazione sulla possibilità di una utilizzazione alternativa del ruolo professionale e della riscoperta dell'uso di certe nozioni al servizio delle masse può nascere la linea di rilancio delle lotte nella università e di risposta a chi vuole che «regnino l'ordine e la legalità» intesi come grigia applicazione di regolamenti e repressione di nuove sperimentazioni.

* * *

MILANO: ancora più grave quanto è accaduto al Politecnico. Il calcolatore elettronico è stato smontato, caricato su grossi autocarri e portato in una località sconosciuta. L'asportazione del complesso macchinario è avvenuta per le pressioni delle grandi industrie milanesi (Pirelli, in primo luogo) che lo utilizzavano e ancor più per quelle del comando della NATO che aveva affidato ad esso l'elaborazione di complessi dati militari (sembra, addirittura, il coordinamento dei voli sullo scacchiere aereo mediterraneo). Dava fastidio, evidentemente, la possibilità di un nuovo periodo di occupazione dell'università con blocco del calcolatore. Si è scelto il metodo più comodo e meno pericoloso: anziché raccogliere le rivendicazioni studentesche, si è preferito portar via il calcolatore, sottraendo proprio agli studenti la possibilità di studio, di ricerca e soprattutto di esercitazione e di familiarizzazione con strumenti scientifici ad alto livello. Tra l'altro poi si è provocata una frattura ancor più ampia tra vita della società e vita dell'università: l'elaboratore elettronico serviva anche per alcuni servizi alla città e consentiva inoltre una certa presa di contatto con i problemi del mondo del lavoro. E ciò proprio adesso, mentre la riforma universitaria si sforza di collegare ciascun ateneo con i problemi del contesto socio-economico in cui è inserito.

Ma non può sfuggire, nella vicenda, il carattere repressivo (parallelo anche nelle altre vicende esposte): dopo le lotte per il presalario, dopo le mobilitazioni antifasciste, dopo il collegamento con le altre lotte in corso (via Tibaldi, l'occupazione della sede del governo regionale a Firenze) gli studenti meritavano una lezione, che li colpisse duramente e nello stesso tempo non fornisse il pretesto per mobilitazioni di altre forze popolari. Niente cariche, allora, ma piuttosto ritorsioni silenziose ed efficaci.

A. F.

l'agosto dell'università

La Conferenza Episcopale Italiana si è proposta come tema di riflessione per la seduta plenaria della prossima primavera, la « Chiesa locale ». E' un tema di grande attualità, molto se ne è parlato e se ne parla oggi nella Chiesa (cfr. gli orientamenti bibliografici in P. Scabini, **Coscienza della Chiesa locale** - Ricerca 1971, n. 14-15). E se ne parla non soltanto per l'interesse teologico che esso suscita facendolo argomento di discussioni e di ricerche dottrinali, ma anche perché il popolo cristiano sente che in esso è contenuta una nuova visione della Chiesa, sente di essere chiamato a rinnovarsi nel modo di vivere la risposta data nella Chiesa alla parola del Signore. Anche in questo è impegnata la conversione del popolo di Dio. Ad una settimana dalla chiusura del Concilio, il 15 dicembre 1965, Paolo VI diceva: « Il rinnovamento conciliare non si misura tanto dai cambiamenti di usi e di norme esteriori, quanto nel cambiamento di certe abitudini mentali, di certa inerzia interiore, di certa resistenza del cuore allo spirito veramente cristiano. Il cambiamento primo, e fra tutti il più importante, è quello che comunemente chiamiamo la "conversione" del cuore. Bisogna, come dice S. Paolo, "rinnovarsi spiritualmente nella mentalità"; pensare in maniera nuova. Qui comincia la riforma, qui comincia l'aggiornamento ». « Pensare in maniera nuova » la Chiesa, per viverla in maniera nuova. E' proprio il Concilio che ci vuole impegnati a pensare ed a vivere la Chiesa in maniera nuova con il suo insegnamento sulla Chiesa locale.

Il problema è difficile ed anche sofferto, perché non ci sono modelli di confronto già collaudati, per cui le intuizioni di una nuova modalità di esistenza della chiesa suscitano disagio. E per di più è proprio l'amore alla Chiesa, così come è stata da noi presentata e testimoniata, che ci rende timidi e non sufficientemente liberi di quella libertà che ci dovrebbe fare capaci di dare via ciò che possediamo per fare nostro il tesoro che pure abbiamo scoperto (Mt. 13,44). La riflessione teologica deve essere continuata ed approfondita: riflessione che ha l'aspetto di novità perché, anche se presente nella vita della Chiesa Apostolica e dei primi secoli, per tanto tempo è stata trascurata e soltanto ora, dopo il Concilio Vaticano II, ripresa e portata a livello della sensibilità ecclesiale.

E' fuori dubbio che la risposta data abitualmente ad una richiesta di definizione della Chiesa era nella visione della Chiesa universale: la Chiesa diffusa su tutta la terra, la società di tutti i battezzati uniti nel vertice istituzionale ed organizzativo, nel Ro-

mano Pontefice; la Chiesa è l'autorità dei Pastori che governano i credenti. Tutto ciò è verissimo, né oggi viene messa in discussione la Chiesa universale o il Primato del Papa: sono valori rivelati da Dio e fuori discussione. « Nella comunione ecclesiastica vi sono legittimamente le Chiese particolari con proprie tradizioni, rimanendo però integro il Primato della Cattedra di Pietro la quale presiede alla comunione universale di carità, tutela le varietà legittime, e insieme veglia affinché ciò che è particolare, non solo non nuoccia all'unità, ma piuttosto la serva » (L. G. 13).

Ma l'insistere, come si è fatto, quasi unicamente su questi aspetti ha indotto nella tentazione di disattendere altri valori della Chiesa, che pure ne sono sostanza; soprattutto sono stati di fatto sottaciuti gli elementi costitutivi della Chiesa a favore di elementi derivati e conseguenti.

Ora si parla della Chiesa come Chiesa locale: la Chiesa di Dio che si fa « evento » in un luogo determinato. Per capire meglio che cosa è la Chiesa, per riscoprire in modo più adeguato il mistero della volontà e dell'amore di Dio nascosto in Lui, il concilio ha aperto la strada alla teologia della Chiesa come teologia della Chiesa locale. Dall'insegnamento sulla liturgia, dal significato sacramentale della Chiesa, alla dottrina sull'Episcopato, alla vocazione missionaria della Chiesa, ha l'avvio la nuova riflessione ecclesologica. « La Chiesa di Cristo è veramente presente nelle legittime comunità locali di fedeli, le quali in quanto aderenti ai loro pastori, sono anch'esse chiamate chiese nel Nuovo Testamento (L. G. 26). « I singoli Vescovi sono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari, formate ad immagine della Chiesa universale, e in esse e da esse è costituita l'una e l'unica Chiesa cattolica. Perciò i singoli Vescovi rappresentano la propria chiesa e tutti insieme col Papa rappresentano tutta la Chiesa in un vincolo di pace, di amore e di unità (ib. 23).

« Dal seme della parola di Dio si sviluppano le chiese indigene particolari...; esse ricche di forze proprie e di una propria maturità... portano il loro contributo a vantaggio di tutta la Chiesa » (A. g. 6).

Si riprende il linguaggio degli Atti degli Apostoli dove, quando si parla della Chiesa, si parla anzitutto di una comunità cristiana vivente in un luogo definito: comunità che nasce dal mistero della morte di Cristo annunciato dall'Apostolo, celebrato e vissuto in un luogo determinato. Paolo concretamente scriverà: « Chiesa di Dio che è a Corinto » o « Chiese della Galazia ». Soltanto in seguito si fa strada

una diversa considerazione che porta alla Chiesa universale, alla chiesa senza limitazione di spazio o di tempo, per cui la chiesa universale è la comunione delle chiese locali. La Chiesa, una ed universale, è presente nelle legittime comunità locali di fedeli, si realizza e si manifesta nelle chiese locali. Esse sono vere e proprie chiese.

Anche la Chiesa di Roma è una chiesa locale. Al suo Vescovo Cristo ha conferito il carisma di presiedere nella carità a tutta la Chiesa, alla comunione di tutte le chiese particolari, cosicché la « varietà delle Chiese locali agendo insieme dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della chiesa indivisa » (L. G. 24).

La riflessione si sviluppa sul tema del « pluralismo » nella chiesa: « le varie Chiese, salva restando l'unità della fede e l'unica divina costituzione della Chiesa universale godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un patrimonio teologico e spirituale proprio » (ib. 23). Pluralismo che è garanzia di vera unità, da non confondersi con l'uniformità che mortifica ed appiattisce. Pluralismo da garantire e da promuovere nello spirito dell'insegnamento di Paolo sul Corpo di Cristo con la pluralità delle sue membra e dei suoi carismi. In questa prospettiva ha da collocarsi l'esercizio del Primato romano, come cioè servizio alle chiese locali per la promozione rispettosa delle caratteristiche peculiari, per l'affermazione dell'unità della Chiesa che Gesù ha voluto.

Il « pensare in maniera diversa » comincia così a dare i suoi frutti. La « conversione », sincera, aperta, fa intravedere mete e vie nuove. In uno degli ultimi documenti della Sede Apostolica (Lettera Ap. « Octogesima adveniens » del 14 maggio u.s.) si legge: « Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo... Spetta alle comunità cristiane individuare... le scelte e gli impegni (n. 4). Nelle situazioni concrete e tenendo conto della solidarietà vissuta da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili » (n. 50).

Il farsi evento storico in un luogo determinato è inoltre per la Chiesa non soltanto, né soprattutto un impegno di metodologia pastorale attenta alle circostanze del tempo e del luogo, ma è piuttosto risposta fedele ad una chiamata di Dio, per la concretezza

della convocazione. Fedeltà quindi a Dio e fedeltà alle caratteristiche peculiari del luogo e della sua storia. Circostanze che danno volto concreto alla Chiesa, la definiscono, le danno un nome, per cui essa uscendo dall'anonimato si distingue dalle altre Chiese. Non solo quindi convocazione perché l'amore di Dio sia riconosciuto ed accolto, donato e celebrato, ma anche perché l'amore di Dio dia la risposta a quegli uomini, alla richiesta cioè contenuta nella loro vicenda concreta. La situazione, l'ambiente, il luogo nel significato più ampio di una semplice configurazione geografica, il tempo, diventano quindi elementi costitutivi della pastorale della Chiesa.

E così tutta la pastorale della Chiesa si rinnova in una diversa impostazione dei rapporti Chiesa e mondo. Azione pastorale che è più facile comprendere e realizzare nella concretezza della vita quotidiana e nelle scelte della Chiesa locale cui si appartiene.

E così attraverso la riflessione sulla chiesa locale avviata e condotta con pazienza, sembra che molte cose debbano rinnovarsi e debbano aprirsi a prospettive nuove per la Chiesa. « Dobbiamo entrare in una fase di docilità interiore alla voce di Dio, in una fase di buona volontà e di fervore, che l'amore a Cristo e alla sua chiesa, un grande e nuovo amore, deve caratterizzare » (Paolo VI, l.c.).

Occorre la pazienza di verificare le parole, perché non basta, senza cadere in un vuoto nominalismo, usare parole nuove se le cose non cambiano.

« Chiesa locale » indica una certa visione dei rapporti delle chiese particolari tra di loro e con la chiesa universale, una maggiore responsabilità nelle scelte, un maggiore impegno di inventività ed un più profondo senso di comunione e di autenticità di rapporti con le altre chiese, in un dialogo che sia dono e servizio reciproco, con apertura cosciente ai grandi problemi della chiesa universale.

« Chiesa locale » vuol dire presenza del Vescovo, rivalutata nella sua sacramentalità, nel suo servizio di annunciatore della Parola e di celebrante l'Eucarestia e non più soltanto vertice giuridico della comunità. Corresponsabilità sentita e realizzata nei vincoli di carità e di comunione.

« Chiesa locale » vuol dire luogo concreto dove la Parola di Dio annunciata dalla Chiesa si fa evento vivo e santificante nella celebrazione dell'Eucarestia e si apre al servizio ai propri fratelli.

E così anche le strutture si rinnovano e si adeguano, e la mentalità ecclesiale nuova, trova il campo dell'impegno e del servizio gioioso.

Camillo Pezzuoli

In tema di politica interna

L'attuale stato delle cose in tema di politica interna, induce non poco alla riflessione. Che cosa sta succedendo in Italia? Il voto del 13 giugno, senza essere sopravvalutato, ha evidenziato però una tendenza di fondo al « tornare indietro » che non può che preoccupare. Di certo ci troviamo di fronte ad una fase storica della vita politica italiana e di questo dobbiamo rendercene conto.

I precedenti

I precedenti dell'attuale situazione, riguardano la nascita e la vita del centro-sinistra, il gran scossone, della contestazione studentesca ed infine il rinasce- re delle lotte sindacali operaie e contadine.

Il centro-sinistra ha rappresentato, in dieci anni di vita, il gran mare in cui hanno confluato, spesso violentemente, tutti questi avvenimenti sopracitati. Nato fragile attraverso un'alleanza tra cattolici e socialisti pagata in anticipo mediante la nazionalizzazione dell'energia elettrica, il centro-sinistra non seppe affrontare i grossi problemi della società italiana quali lo sviluppo del Mezzogiorno, l'occupazione, lo sviluppo urbanistico e il problema della scuola, se non in termini di gestione ordinaria: la lunga messe di decreti, decreti, leggi ponte e ordinanze ministeriali sui problemi fondamentali di cui accennavo sopra, non solo non li hanno risolti, ma non hanno fatto altro che trascinarli in degenerazioni patologiche di cui oggi subiamo le conseguenze.

Al nascere delle lotte studentesche in università, il centro-sinistra non seppe rispondere con elasticità e volontà di rinnovamento. Si rinchiuse in una sterile difesa di se stesso e di ciò che rappresentava, spesso in maniera rudimentale e puerile mediante l'utilizzo di ingenti e sproporzionate forze di polizia.

Anche quando, sulla scia delle lotte degli studenti, gli operai e i contadini posero sul piano dei conti sociali le proprie rivendicazioni economiche e politiche nell'autunno del '69, il governo si trovò seriamente imbarazzato: promise le riforme, probabilmente sapendo che le sue erano promesse da marinaio, bloccate nella realizzazione dall'impantanamento nella melma del potere di tutte quante le forze politiche impegnate.

In questo marasma, le forze conservatrici, dapprima attonite e impaurite di fronte all'incalzare degli avvenimenti, ora si sono riprese con una certa vigoria, approfittando anche delle lotte interne ai gruppi e gruppuscoli di sinistra, parlamentari ed extra. In sostanza, quella che doveva essere la grande rinascita della sinistra italiana è risultata invece la causa della sua crisi e della sua frantumazione a tutto vantaggio di una destra inorgogliata e resa più ardita.

Le prospettive

Dopo il voto del 13 giugno la

situazione è di stallo: tutti sono fermi per stare a vedere ciò che può succedere. Non succederà niente però, almeno fino ad elezioni avvenute del Presidente della Repubblica. A questo proposito, i comunisti sembrano propensi per una ricandidatura di Saragat, consapevoli come sono della difficoltà e dell'importanza politica di una nuova scelta. D'altro canto la D.C. non sembra voler rinunciare ad un proprio uomo che, stando al recente riflusso a destra del partito di maggioranza relativa, potrebbe essere Fanfani. Ma sarebbe una scelta un po' azzardata, vista anche la necessità per la D.C. di presentarsi unita alle elezioni: e il senatore aretino non sembra calamitare su di sé le simpatie di tutto il partito. Per una soluzione di compromesso, l'altro uomo potrebbe essere allora Rumor. All'onorevole Moro, in questo caso, andrebbe la segreteria del partito, e non sarebbe una soluzione del tutto inopportuna.

Non dimentichiamo ancora che, in prospettiva, nell'orizzonte politico italiano, sta giocando un ruolo estremamente importante di freno e di paura, l'eventualità quasi certa del referendum abrogativo della legge sul divorzio. Questo referendum, gestito per ora da un gruppetto di cattolici integralisti sta rischiando di trasformarsi nella carta vincente del Movimento Sociale Italiano il quale, nella recente campagna elettorale siciliana ha sagacemente avvertito gli elettori della sua posizione a favore della unità della famiglia: con i risultati che tutti sappiamo.

Sul fronte della sinistra, i gruppi si stanno muovendo tra fughe avveniristiche e divisioni interne che non fanno altro che portare acqua al mulino della reazione più imprevedibile e più pericolosa.

In questa incertezza del quadro politico, profetizzare sbocchi di una certa serietà e di una certa garanzia costituzionale, sembra difficile, ma è l'unica cosa di cui, per il momento, possiamo benaugurarci. Molto, del peso e della responsabilità politica della situazione ricade, ancora una volta, sulla D.C.

Ma non si tratta, per paura o per poca intelligenza politica di far morire o far rinascere una formula politica come il centro-sinistra, e per questo sentirsi a posto con le proprie responsabilità: il problema è oggi quello di saper rispondere positivamente a tutte quelle istanze che la società italiana oggi propone alla soluzione più immediata, secondo un principio elementare di evoluzione storica che non può prevedere ritorni al passato: ma senza nemmeno illudersi di ricercare, ancora una volta, la risoluzione dei problemi in alleanze di potere che, inevitabilmente, finiscono col ridursi nell'esercizio burocratico di se stesse. Fermezza e chiarezza politica e volontà di rinnovamento devono essere la risposta precisa al risollevarsi di una destra alla quale per stupidità politica è già stato concesso troppo spazio.

C. A.

comunicazioni

La redazione de « Il Regno » è stata costretta a dimettersi da un intervento autoritario e non apertamente motivato da parte della gerarchia ecclesiastica.

Di fronte ad un simile atteggiamento dell'autorità ecclesiastica, denunciando questo fatto e crediamo di dover prendere in considerazione i seguenti problemi:

1) qual è, considerata la situazione storica, il ruolo della « autorità » all'interno della comunità cristiana e qual è il significato di questa autorità;

2) quali sono i rapporti, all'interno della Chiesa, della gerarchia con le persone che facevano vivere la rivista: redattori e lettori.

Si è infatti preferito, secondo una linea di comportamento già adottata in altre occasioni, usare l'autorità per mettere a tacere un gruppo di persone che costituiva un punto di riferimento politico-culturale per una parte di cattolici italiani che auspicano una trasformazione della chiesa e della società, anziché dialogare con esso e dire parole autorevoli sui problemi che la rivista suscitava e sulle istanze di cui essa si faceva portavoce.

Vivere la comunione della Chiesa significa anche comunicare fino in fondo, in maniera esplicita ed inequivocabile, ogni decisione ed ogni motivo di divergenza all'interno della comunità, affinché possa apparire la pienezza della comunione in Cristo, che è anche volontà di risolvere insieme i problemi, di cercare l'unità accettando la diversità dei gruppi come provvidenza e come mistero della manifestazione quotidiana del Signore.

Ci sentiamo solidali in questa occasione con la redazione missionaria de « Il Regno », perché la libertà nella comunicazione e nella informazione all'interno della Chiesa non può che favorire l'attuazione della proposta liberatrice evangelica. Tutta la comunità ecclesiale è responsabile di questa libertà e ad essa si deve rispondere di ogni atto e decisione che la riguarda.

Lignod, 2 agosto 1971.

I Gruppi della F.U.C.I. di Firenze e di Novara

Il nostro pensiero riguardo alla vicenda de « Il Regno » è stato espresso nell'editoriale del n. 14/15 del 31 luglio-15 agosto di RICERCA.

Salvo restando ogni ulteriore accertamento dei fatti al quale invitiamo i lettori, pubblichiamo integralmente come richiesto.

(n. d. r)

COLLEGIO UNIVERSITARIO S. CARLO MODENA

aperto agli studenti iscritti all'Università: una comunità di studenti universitari per l'arricchimento e l'approfondimento della formazione umana e professionale

ANNO ACCADEMICO 1971-'72

- **corsi integrativi**
nelle materie fondamentali delle discipline universitarie
- **seminari e ricerche collettive di gruppo**
a carattere interdisciplinare
- **corsi programmati di lingue straniere**
- **assistenza didattica**
garantita da personale specializzato
- **formazione e aggiornamento culturale**
(attività auto-gestite dall'assemblea degli studenti; iniziative del "Centro culturale Biblioteca San Carlo", e del "Centro studi religiosi".)

Un ambiente raccolto e confortevole nel cuore del centro storico della città - Una vita comunitaria altamente qualificata sotto il profilo culturale e degli studi - Sussidi culturali e attrezzature associative

biblioteca universitaria • laboratorio linguistico • sale di lettura e di conversazione • sale da gioco e ricreazione • discoteca • camere individuali con acqua corrente e riscaldamento • retta annua "tutto compreso", (vitto, alloggio, servizi culturali e ricreativi, assistenza didattica, ecc.), L. 520.000

Su 65 posti in Collegio, vengono messi a concorso per l'anno 1971 - '72

10 POSTI GRATUITI E 15 SEMI-GRATUITI

TERMINE per le domande di ammissione al Collegio: **15-9-1971**
COLLOQUI di ammissione e di concorso ai posti gratuiti e semi-gratuiti: **tra il 1° e il 10 ottobre 1971**

PER OGNI ULTERIORE INFORMAZIONE, RIVOLGERSI A:
Segreteria del Collegio San Carlo, via S. Carlo, 5 - MODENA

COURTESY - MODENA - ENRICHES DA NOZZA A ROMA DI LEO

Come le foglie...

Giunti alla fine dell'estate, sembra opportuno fare qualche osservazione che non si limiti alla contemplazione s'ia pure affascinante delle foglie cadute a terra dopo le prime piogge d'autunno e le tramontate di settembre che puliscono il cielo della umidità accumulata nel periodo della calura.

Le noterelle che qui di seguito verrò esponendo, sono riferite soprattutto a due considerazioni più generali: la prima di carattere latamente spirituale; la seconda di carattere politico-economico dove si accennerà agli strani rapporti estivi tra zone ricche e industrializzate e zone depresse.

I ritmi sempre più serrati che la vita ci impone, e che ci alienano di più progressivamente, ci fanno guardare ai tempi di riposo come a quelli in cui è possibile ritornare un po' in noi stessi, riflettere su tutti i problemi accantonati nei lunghi mesi di attività di studio e di lavoro. Riposo quindi come tempo di recupero e anche di riflessione. Riposo come momento in cui l'uomo si identifica, riesce a specchiarsi in una sua dimensione autentica. Questi i propositi e le speranze.

Eppure le prime foglie che il vento fa cadere davanti i nostri passi, ci ripropongono e personalmente, e a livelli diversi, lo scontento delle speranze deluse e più in generale uno stato di malessere e di alienazione, che poi è lo stesso che ci accompagnerà per tutto il resto dell'anno.

Questo fenomeno che più o meno accade a molti di noi, al di là di immediate re-

miniscienze leopardiane, costituisce un termometro dello spessore del nostro stato di alienazione; questa è la dispersione dei valori che si è operata nell'animo dello « homo tecnologicus » sempre più schiavo delle macchine e dei loro tempi, sempre più debole alle suggestioni della mitologia di una civiltà che sembra avere la risposta giusta ad ogni problema. Eppure proprio questa civiltà efficiente e programmata, non è capace di proteggere l'animo dell'uomo davanti all'accadere dei fenomeni della natura. Una natura tradita non solo dall'inquinamento dello habitat materiale, ma anche dell'animo umano che fatica sempre più a pensarla senza essere invasa da un oscuro senso di colpa che ci fa tremare, che ci dà malessere con il mutare nei giorni, delle stagioni.

Si che anche noi « come le foglie » sembriamo cadere dalla stagione matura a quella della decadenza.

In questa prospettiva, mi sembra giusto ricordare che si fanno tentativi di recuperare all'estate una serie di contenuti (di fede e di solidarietà umana) tali da renderla tempo di maturazione per l'uomo; tuttavia questi tentativi appaiono come dei palliativi al male antico dell'alienazione troppo duro da debellare.

L'altra nota che sopra avevo accennata, riguarda il cambiamento che subiscono i tradizionali rapporti tra zone ricche e industrializzate e zone depresse, in tempi di esodo estivo. Mi atterro qui ad indicare solo alcuni approcci al problema che richiederebbe per sua mole ben

altro modo di essere affrontato.

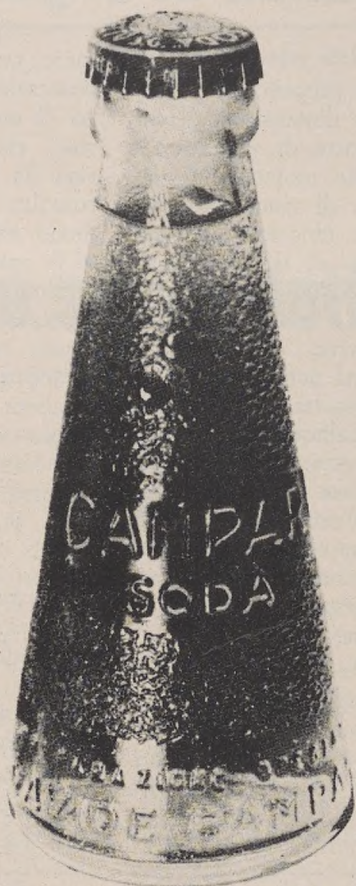
Se in tempi di produzione

a pieno ritmo le zone depresse non vengono affatto considerate, in estate queste ul-

time divengono il miraggio di chi, volente o nolente, ha partecipato con il suo lavoro e con l'organizzazione (struttura) sociale a cui appartiene, ad opprimerle e sfruttarle. E' bene dire subito che ciò che alimenta questi brevi miraggi d'estate è proprio quello che in tempi normali si disprezza e si teme maggiormente: la condizione precaria di vita, l'ambiente selvaggio, i campi spopolati e deserti. Certo è che in questa ricerca di primitivo e di ingenuo ha una grossa parte la reazione alla civiltà delle macchine, alla città mostro, all'alienazione dei tempi di lavoro e dei processi produttivi che l'uomo accumula durante tutto l'anno, e che tende a scaricare in questo breve transfert estivo. E' vero anche che questa ricerca del selvaggio non nasce a caso: riviste, organi di stampa, la società autostrade, gli speculatori locali, non fanno altro che invitare i cittadini all'ambiente selvaggio, ad una vita « nature » che in ultima analisi è ben programmata e incanalata in zone predestinate, sicure da eccessive infiltrazioni di tradizioni, costumi, di problemi locali, che non siano folklore asettico etc.

Spesso queste zone del sud povere e spopolate dalle emigrazioni, sono attraversate da imponenti autostrade, si che si ha la prova tangibile che l'antico criterio di colonizzazione (di costruire prima di tutto le strade per fare, allora, passare gli eserciti, oggi i prodotti delle industrie) che fu degli antichi Romani e poi dei fascisti, risulta oggi « mutatis mutandis » ancora valido. E' c'è ancora qualcuno che crede che passando l'estate al sud, gli rende un favore!

P. C.



UFFICIO PUBBLICITÀ DAVIDE CAMPARI - MILANO

CAMPARI Soda che refrigerio!

“Noi ti abbiamo seguito”

(continua da pagina due)

tiolare di alcuni pochi e pretendeva che si vedesse in questa via un particolare merito. Quando il Signore risvegliò, mediante il suo servitore Martin Lutero, nella Riforma, lo Evangelo della grazia pura, a caro prezzo, egli fece passare Lutero per il Monastero. Lutero fu monaco. Aveva abbandonato tutto e voleva seguire il Cristo in assoluta obbedienza. Rinunciò al mondo e si dedicò all'opera cristiana. Imparò a obbedire a Cristo e alla sua Chiesa, perché sapeva che solo chi obbedisce può credere. La vocazione ad entrare nel convento costò a Lutero l'impegno totale della sua vita. Lutero naufragò in questa sua via « andando a shattere » contro Dio stesso.

Dio, tramite la Sacra Scrittura, gli mostrò che seguire Cristo non è una particolare opera meritoria di alcuni singoli, ma è comandamento divino rivolto a tutti i cristiani. In questo naufragio dell'ultima possibilità di condurre una vita devota Lutero afferrò la grazia. Nel crollo del mondo monastico egli riconobbe la mano salvatrice di Dio tesa in Cristo. Era una grazia a

caro prezzo quella che gli si offriva, e spezzò tutta la sua esistenza. Egli dovette abbandonare un'altra volta le sue reti e seguire.

Lutero dovette abbandonare il convento e tornare nel mondo, non perché il mondo fosse buono e sacro in sé, ma perché anche il convento non era altro che mondo.

Il ritorno di Lutero dal convento nel mondo era l'attacco più grave condotto contro il mondo dopo i primordi del cristianesimo. La rinuncia al mondo da parte del monaco era una cosa da niente di fronte alla rinuncia che il mondo ebbe a subire da parte di chi tornava nel mondo. Ora l'attacco era frontale. Si doveva seguire Gesù in mezzo al mondo, ora. Ciò che si compiva come opera meritoria nelle particolari situazioni e facilitazioni della vita monastica era ora divenuto necessità, comandamento rivolto ad ogni cristiano nel mondo. L'assoluta obbedienza al comandamento di Gesù doveva ora es-

sere messa in atto nella vita quotidiana e nella professione. Così il conflitto tra la vita del cristiano e la vita del mondo si aggravò in maniera imprevedibile. Il cristiano incalzava il mondo. Ora era una lotta « corpo a corpo ».

Non si può fraintendere in maniera peggiore l'atto di Lutero che credendo che egli, con la scoperta dell'Evangelio della pura grazia, abbia proclamato la dispensa dall'obbedienza al comandamento di Gesù nel mondo, che la scoperta della Riforma sia stata la canonizzazione, la giustificazione del mondo mediante la grazia che perdona tutto. La professione laica del cristiano per Lutero trova la sua giustificazione solo nel fatto che in essa la protesta contro il mondo viene espressa in tutto il suo rigore. Solo in quanto il cristiano esercita la sua professione seguendo Gesù questa ha acquistato un nuovo diritto basato sull'Evangelio.

Beati coloro che si trovano già alla fine del cammino che noi vogliamo percorrere, e

che comprendono, pieni di meraviglia, quello che veramente non pare comprensibile, cioè che la grazia è a caro prezzo proprio perché è grazia pura, perché è grazia di Dio in Gesù Cristo. Beati coloro che, seguendo semplicemente Gesù Cristo, sono vinti da questa grazia, così che possono lodare con cuore umile la grazia di Cristo che sola agisce. Beati coloro che, avendo conosciuto questa grazia, possono vivere nel mondo senza perdersi in esso, che, seguendo Gesù Cristo, hanno acquistato una tale certezza della loro patria celeste, che sono veramente liberi per la vita in questo mondo. Beati coloro, per i quali seguire Gesù Cristo non ha altro significato che vivere della grazia, e per i quali grazia non ha altro significato che seguire Gesù Cristo. Beati coloro che sono divenuti cristiani in questo senso, coloro dei quali la grazia ha avuto misericordia.

Questi brani sono tratti dal volume: D. Böhneffer, Sequela, Brescia 1971, e da noi riprodotti per gentile concessione della Editrice QUERINIANA.

Parlando di organizzazione

(continua dalla prima pagina)

prive una propria concreta e immediata dimensione di servizio, a costo di scavalcare a volte anche momenti di mediazione e di rinunciare pur troppo alla chiarezza del quadro teorico di riferimento.

Per il secondo punto bisogna ricollegarsi a quanto è avvenuto all'interno dell'università negli ultimi anni, alla ondata di lotte che ha travolto o ha fatto barcollare molte delle strutture e che soprattutto ha indicato come l'università e i suoi problemi non possono trovare una soluzione se non aprendosi sul contesto più ampio dell'attuale situazione socio-politica.

Anche la FUCI, o meglio i suoi gruppi, hanno subito questa ondata (o a volte l'hanno provocata), ne sono stati sconvolti o trascinati; in tutti i casi ne sono usciti annaspanti e confusi. Si può affer-

mare, però, che in generale la federazione ha retto, a prezzo di ampie (e a volte dolorose) defezioni. Quello che non ha retto, che è rimasto travolto dalla piena è stato il modo tradizionale di concepire la presenza dei gruppi nell'università. E' chiaro: in un contesto sociale, politico, culturale radicalmente rinnovato (o, quanto meno, profondamente messo in crisi) un ampio ventaglio di quelle idee che in precedenza hanno sorretto la concezione (ideologia...) fucina mostrano la corda.

Ha inizio quindi un periodo di sperimentazione, di ricerca di nuovi modelli cui ispirarsi, di nuove alleanze, ma anche di delusioni, di caute chiusure e di vecchie nostalgie.

Non è più il momento magico del 1968-69: allora in

fondo si trattava di scegliere apertamente — o da una parte o dall'altra — (i neutrali sono fascisti, si diceva allora). La situazione è più complessa, gli interessi in gioco sono più coperti, le alleanze più velate: il nodo politico attuale è complesso, intricato; è facile perdere anche i pochi e fiochi barlumi per adentrarvi. Il fallimento del collegamento operai-studenti, la difficoltà di lavoro nei quartieri, la crisi dei doposcuola rivoluzionari, la stanchezza delle grandi manifestazioni: tutto questo sta a dimostrare che i mutamenti (anche solo le riforme) non stanno dietro l'angolo.

No, bisogna lavorare su tempi più lunghi, con più pazienza, con più umiltà: soprattutto non bisogna lasciare liberi quegli spazi di «nessuno» che offrono una «agibilità politica», non si

può lasciar perdere nessun tentativo. Ecco perché davanti ai gruppi si spalancano vie diverse di impegno, a seconda delle situazioni e a seconda della strategia adottata o degli obiettivi scelti: studio, sensibilizzazione, impegno più immediato nella prassi.

Resta da vedere, ecco il problema, come la FUCI può (o, che è la stessa cosa, deve) comporre questo quadro. E' inutile, anche a questo punto, teorizzare «sulla perfetta federazione» e «sul gruppo ideale» è più importante invece fare i conti direttamente con la realtà, prendere atto della diversità delle situazioni e delle esigenze e vedere quali possibilità e quali spazi esistono per fare assieme un lavoro ecclesiale e civile. Quando queste annotazioni verranno lette, ci sarà già stato il congresso di

Napoli e quindi un primo momento di verifica e confronto tra i gruppi; altri ne seguiranno nei mesi successivi. Sulle indicazioni che emergeranno da quegli incontri sarà meno difficile impostare una ipotesi di organizzazione per i prossimi anni.

Una cosa tuttavia va data per assodata fin da ora: che non è necessario restare legati ai modelli esistenti come gli unici attuabili, che bisogna rinunciare a quelle forme di collegamento che sono più di impaccio che di utilità; che occorre un confronto reale e continuo tra base e centro. E tutto questo nella umiltà della propria pochezza, nei limiti di uno dei tanti tentativi di mediazione possibili, nella coscienza di un inserimento nella dinamica del provvisorio.

A. F.



Un passo alla volta

(continua dalla prima pagina)

Tra questi paesi c'è anche la Francia, e la sua attuazione del doppio mercato (vincolato quello dei rapporti di debito e credito internazionali per scambi di merci, e fluttuante quello dei trasferimenti di capitale), è stata una risposta dura e severa ad una gestione economica americana dimostratasi, per certi aspetti, un poco disinvoltata ed allegra.

Ma un compromesso tra i sei del Mec più Giappone e Gran Bretagna come risposta alle manovre nixoniane, ci dovrà essere, e non è escluso che le potenze cinese e sovietica di cui si è fatto scudo Nixon prima di lanciare la bomba di ferragosto, adoperino i propri buoni uffici diplomatici per premere affinché un accordo venga raggiunto e al più presto.

Resta il fatto che a pagare i conti, anche per questa vicenda, sono sempre gli stessi: e tutto lascia capire che essi saranno salati.

Andrea Crovato



RICERCA

Direttore: Giovanni Benzone - Condirettore: Andrea Crovato - Resp. di red.: M. Cristina Bartolomei, Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. «Nova» A.G.E.P. 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abb. L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.